

ROBESPIERRE

Il mostro perfetto

Storia

Per la Arendt era un banale burocrate
Per lo storico Martin fu invece la vittima di un sistema a cui serviva un capro espiatorio per chiudere una "necessaria" stagione di terrore

RICCARDO DE BENEDETTI

Il sottotitolo francese di questo importante studio, *La fabbricazione di un mostro*, indica al lettore più di una suggestione. Innanzitutto quella di trovarsi di fronte alla biografia di un grande rivoluzionario che esce, contrariamente all'immagine prevalente nella storiografia, non solo soggetto della storia ma quasi "oggetto". E in effetti la convulsione rivoluzionaria, vale a dire l'affastellarsi in pochi anni di una quantità pressoché infinita di eventi, accadimenti, attori è tale che il personaggio Robespierre più di ogni altro ha finito per rappresentare il senso stesso della Rivoluzione. Qui ci si rivela, però, in balia degli eventi, molto più di quanto non abbia cercato di plasmarli.

Martin, professore emerito alla Sorbona e autore di altri e numerosi studi sulla Rivoluzione francese, ci

consegna la figura del rivoluzionario assunto a simbolo di ogni perfetta rivoluzione per effetto di una serie di eventi e intrighi che, alla fine del libro, appaiono dettati da una logica che si avvale sì degli uomini, ma solo per sottoporli al grande frantoio del tempo nel quale recitano una parte assegnata da altri mentre credono di recitare la propria. E quella di Robespierre ha un nome preciso: Terrore. La violenza pienamente dispiegata, rigorosamente esercitata, quasi automatizzata, nemmeno fosse un algoritmo di quelli che oggi vanno di moda, è la ragion d'essere del Tribunale del terrore istituito dai rivoluzionari francesi subito dopo aver frantumato l'ultima pietra della Bastiglia. Si tratta di applicare rigorosamente le conseguenze del principio dell'unità tra rappresentanti del popolo e la parte virtuosa e sana della nazione, ovviamente a loro insindacabile giudizio. Eliminare l'avversario, inteso come soggetto estraneo al popolo, è la sola prospettiva possibile di ogni contenzioso politico durante tutta la Rivoluzione. Una logica che si affermerà compiutamente su scala universale per tutto il Novecento, in Oriente come in Occidente, e tuttora gioca la sua parte in molti sistemi politici, a partire dal nostro. L'inesorabilità con cui questo principio ha funzionato dà la misura della feroce violenza politica che si abbatte sulle persone a partire dalle motivazioni universalistiche che la Rivoluzione naturalmente porta con sé.

È tutta responsabilità di Robespierre? No, secondo Martin, l'anima e l'enigma della rivoluzione che lui incarna, non permettono la sintesi perfetta avvenuta per altre figure dittatoriali, dallo stesso Bonaparte a Lenin, da Stalin a Pol Pot e a suo

modo Hitler.

Robespierre non è una figura eccezionale dotata di capacità fuori dal comune, in senso politico ma anche ideologico. Anzi, parafrasando Hannah Arendt, sulle cui tesi relative alla Rivoluzione come anticipo del totalitarismo novecentesco, Martin è abbastanza critico, Robespierre è la banalità della Rivoluzione, quasi il grigio funzionario di un modo di intendere la Storia. Nell'avvicendamento furente e convulso di dottrine, ideologie, fazioni, passioni idee e illusioni, non occupa certamente il posto del *deus ex machina*. Al contrario, secondo Martin, Robespierre è divenuto il capro espiatorio utile a rimodellare e reindirizzare le sorti della Rivoluzione giunta al suo apice violento e devastante, a portarla verso la sua conclusione istituzionale e, paradossalmente, restauratrice di istituti e assetti sociali che necessitavano di stabilizzazione. È il Terrore.

Nel libro di Martin si legge in filigrana, tra i tanti nomi, i Danton, i Carrier, i Marat, Girondini, Giacobini, Montagnardi, la Palude, i Pétion, i Buzot, i Sanculotti, la pietosa condizione di uomini convinti di avere il corso della Storia nelle proprie mani, salvo poi constatare, rabbiosamente, di non avere affatto la capacità di intenderla e consegnarne l'esito compiuto alle generazioni successive.

La violenza rivoluzionaria, da quella francese in poi, è tentazione ricorrente della modernità. Il suo fascino, tramandato come fosse la peculiare tradizione di coloro che abbattono ogni tradizione, compresa la velleitaria distruzione e sostituzione della fede in Cristo, ha generato con Robespierre il mostro di cui aveva bisogno per far credere alla sua inesorabile necessità. Pur-

troppo per coloro che di quel fascino sono le vittime si tratta solo di giochi politici, rivalità, forza e debolezza in cui l'uomo si perde cre-

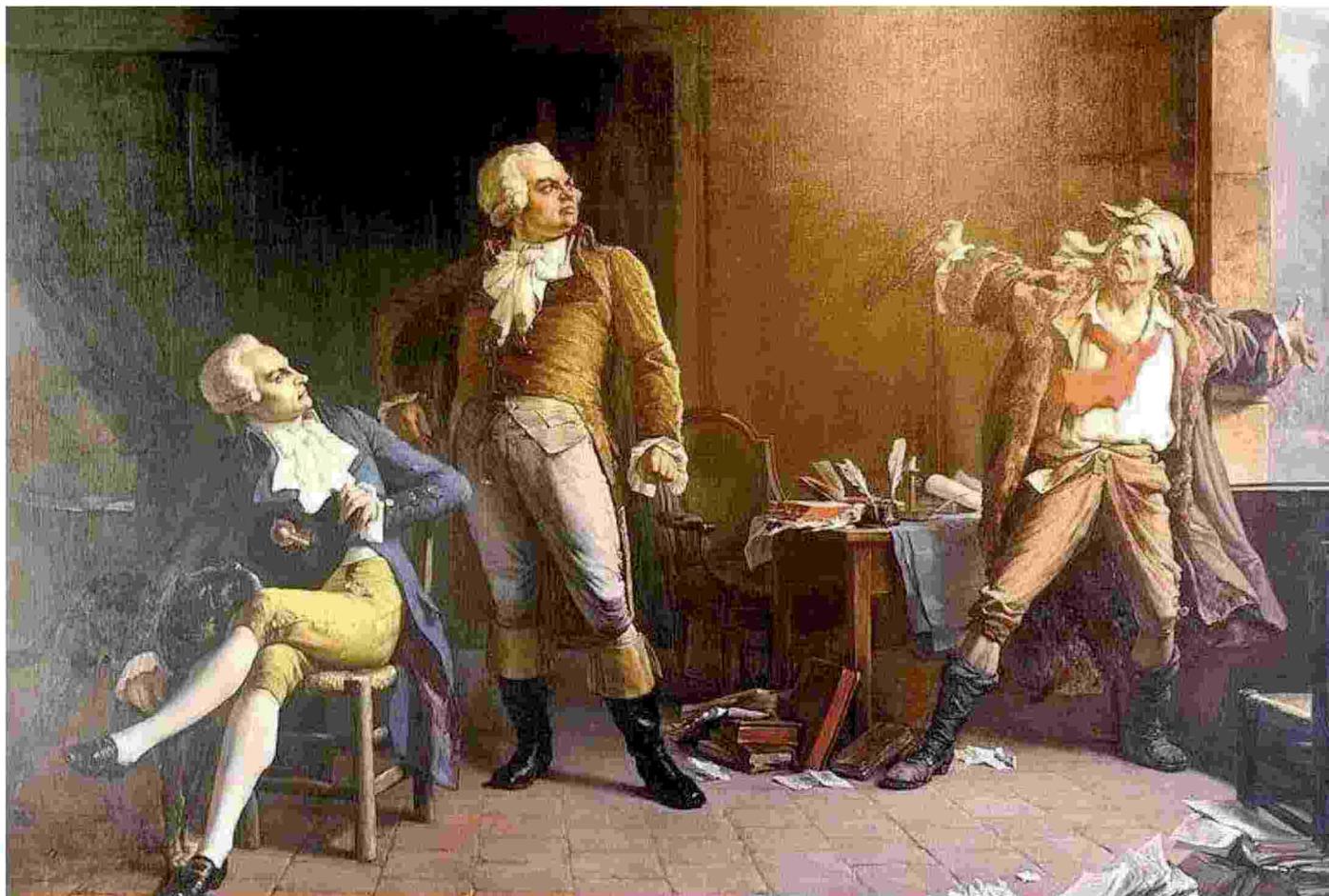
endosi protagonista di un'epica che gronda sangue senza saperlo asciugare nella prospettiva, insieme umana e divina, della Giustizia.

Jean-Clément Martin

ROBESPIERRE

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Saemo. Pagine 296. Euro 22,00



TRIADE. Alfred Loudet, "Robespierre, Danton e Marat" (1882). Vizille, Museo della Rivoluzione francese

